



Giuliano, il giorno della verità

Oggi nel «blindatissimo» cimitero di Montelepre si procederà alla riesumazione del cadavere del bandito per accertare se in quella tomba c'è davvero il suo corpo oppure quello di un sosia. Il test del Dna sarà eseguito dal prof. Livio Milone

DINO PATERNOSTRO

Questo è il gran giorno. Fra poche ore, nel cimitero di Montelepre, su disposizione della Procura della Repubblica di Palermo, si sta procedendo alla riesumazione del corpo di Salvatore Giuliano, il famoso bandito trovato morto a Castelvetrano, nel cortile Di Maria, il 5 luglio 1950. E cresce l'attesa per gli esiti del successivo esame del Dna, che dovrà eseguire il professor Livio Milone, anatomopatologo del Policlinico di Palermo, comparandolo con quello dei familiari ancora viventi. Si tratterà di verificare se in quella tomba c'è il corpo del bandito oppure quello di un'altra persona. Con un'ordinanza motivata da ragioni di ordine pubblico, il sindaco del piccolo centro del palermitano ha disposto la chiusura al pubblico del cimitero per oggi, dalle 8.30 alle 17. In questo modo verrà vietato l'ingresso a telecamere e giornalisti, che non potranno assistere alla riesumazione del cadavere. «Ora ci avviciniamo alla verità. A quella che solo i magistrati possono consegnarci, ben al di là della verità storica. L'esame del Dna metterà fine a chiacchiere da bar e a illusioni giornalistiche», dicono Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino. E aggiungono: «Se il cadavere sepolto nella tomba della famiglia Giuliano, a Montelepre, appartenesse effettivamente a "Turiddu", sarebbero messe a tacere per sempre le voci popolari (ma non solo queste) secondo le quali il bandito-terrorista "si sarebbe rifugiato in America" nell'estate del '50». I due studiosi da tempo sono impegnati in un serio e complesso lavoro di ricerca negli archivi italiani e stranieri, per trovare la verità sui tanti "buchi neri" della storia siciliana dell'immediato secondo dopoguerra. Il 5 maggio scorso, alla vigilia del sessantesimo anniversario della morte del bandito, avevano scritto al Questore di Palermo, Alessandro Marangoni, per chiedere di "intraprendere un'indagine conoscitiva per accertare la vera identità della persona uccisa nel cortile dell'avvocato De Maria, la notte tra il 4 e il 5 luglio 1950". "I dubbi che nel luglio del '50 le cose non siano andate come ci sono state racconta-

te - spiegano Casarrubea e Cereghino - li abbiamo sempre avuti. E adesso che la magistratura palermitana ha accolto la nostra richiesta di accertamenti, non possiamo che esprimere molta soddisfazione". "Tanti indizi seri e concreti - dicono i due studiosi - ci fanno pensare che il corpo custodito nel sepolcro di Montelepre potrebbe non essere quello di Giuliano, ma di un suo sosia, del celebre "sosia di Altofonte", di cui parlarono all'epoca giornalisti del calibro di Renzo Trionfera. Se questa ipotesi venisse provata, si aprirebbero scenari di estremo interesse, soprattutto dal punto di vista giudiziario. Un'ipotesi, questa, che vedrebbe l'Fbi in prima linea tra Italia e Stati Uniti. E, forse, in qualche convento dell'Italia centrale, tra gli Appennini e il Mar Adriatico". In effetti, sapere se nella tomba non c'è nessun cadavere, c'è il cadavere di Giuliano o c'è il cadavere di un suo sosia, non è la stessa cosa. In base all'esito della verifica, un pezzo di storia potrebbe essere confermata oppure riscritta daccapo. La speranza è quella di arrivare a individuare, nonostante il lungo tempo trascorso, i responsabili e i fiancheggiatori di una operazione tra le più inquietanti e criminali della storia democratica del nostro Paese. Prima, l'attacco terroristico alle forze più rappresentative del tessuto popolare dell'Italia; e dopo, la messa in salvo degli artefici che ne avevano provocato gli esiti più tragici, come le stragi di Portella della Ginestra, del 22 giugno 1947 e di Bellolampo (1949). In effetti, aggiungono Casarrubea e Cereghino, "con la messa in scena di Castelvetrano, Salvatore Giuliano, principale protagonista di queste vicende, evitò di fatto di affrontare il processo di Viterbo e di essere raggiunto dalla giustizia". Il processo era iniziato nel giugno 1950, poche settimane prima del fatidico 5 luglio. E, dopo la morte (vera o presunta) di Giuliano, fu rinviato sine die. Perché? "Provate ad immaginare la scena, con Giuliano vivo che piomba all'improvviso nell'aula di Viterbo per raccontare la sua verità. Roba da far saltare ministri, governi, apparati dello Stato e dell'Intelligence di mezzo mondo...", concludono i due studiosi.



Nella foto in alto a sinistra Salvatore Giuliano fotografato l'8 maggio 1947 dal giornalista e agente dei servizi segreti americani Mike Stern. Accanto il cadavere di Giuliano (1950) trasportato a braccia. Ed ancora la tomba-sarcofago che dovrebbe custodire le spoglie di Salvatore Giuliano nel cimitero di Montelepre. Al centro Salvatore Giuliano, il famoso bandito di Montelepre ripreso in una delle foto storiche

SI GIRERÀ UN NUOVO FILM

(d.p.) Il prossimo anno vedrà la luce un progetto cinematografico sul bandito Salvatore Giuliano, al quale stanno lavorando insieme il regista Franco Maresco, la sceneggiatrice Claudia Uzzo e gli studiosi Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino. "Il geniale artista palermitano - spiega Casarrubea - ritiene che il "Salvatore Giuliano" di Francesco Rosi (1961) "alimenti il mito del bandito. Giuliano non si vede mai in faccia nel film, è sempre ripreso di spalle, proprio come Gesù nel celebre "Ben Hur". E' una scelta registica che contribuisce a creare un alone di mistero e leggenda attorno al personaggio". Invece, Maresco vuole andare oltre, "per raccontare - dice - il Giuliano devoto che incontra padre Pio, chiedendogli addirittura di diventare cappellano della banda. Ed anche la particolare devozione a San Francesco di Paola, imposta da Giuliano alla banda che aveva operato anche in Calabria e aveva assistito alle processioni del santo". In una dichiarazione a "Il Fatto Quotidiano", Maresco è ancora più esplicito: "E' una vicenda che fa accapponare la pelle e impallidire Pirandello. In quegli anni si costruiscono in Sicilia le basi di quello che diventerà lo stragismo degli anni '60 e '70. [...] Una storia che è solo un pretesto per raggiungere l'essenza della Sicilia, teatrino beckettiano dell'assurdo, attraverso l'unica chiave di lettura possibile, che è quella del grottesco, del surreale". E spiega Giuseppe Lo Bianco: "Il film di Maresco racconterà la vicenda umana di un Giuliano post-mortem, spedito di nascosto negli Usa, grazie all'intervento dei servizi di intelligence, che si muove fra trattative, tra Stato, mafia e banditismo, spie travestite da frati, improbabili figli, sosia disoccupati, una conversione mistica con lo zampino di padre Pio e persino la voglia inedita del bandito di dirigere un film su se stesso e sul proprio mito". D'altra parte, "in Sicilia i fatti hanno sempre superato l'immaginazione - spiega il regista - e noi affideremo il bandito alla fantasia più audace. (...) L'anno prossimo sarà il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e il film è un modo reale e scomodo di spiegare per quale ragione questo Paese... non può conoscere, a differenza di tanti altri Stati, il valore dell'unità e della coesione sociale".



LA BARA ALL'INGRESSO DEL CIMITERO (1950)

Voleva padre Pio cappellano dell'Evis

LA LETTERA. Turiddu glielo chiese con una lettera fatta recapitare al frate di Pietrelcina, che declinò bruscamente l'invito

Che nell'estate 1950 il bandito Salvatore Giuliano fosse scappato negli Stati Uniti d'America, con la copertura dello Stato italiano e dei servizi segreti americani, e che al suo posto fosse stato assassinato un sosia, lo pensava anche il frate cappuccino Francesco Forgione, molto più noto come Padre Pio, oggi uno dei santi più venerati della Chiesa cattolica. A scriverlo è il giornalista Lello Vecchiarino sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" dello scorso 29 settembre. "Il santo del Gargano - ha scritto il giornalista - senza mezzi termini aveva parlato di un sosia, "un povero figlio di mamma", fatto morire al posto del bandito siciliano. (...) E' ancora vivente un testimone di quei giorni. Si chiama Giovanni Siena, scrittore e giornalista. Le sue parole sono inequivocabili: "Per una ventina di volte mi sono trovato davanti alla scena, diciamo, in un salottino del conven-

to, e Padre Pio, ogni volta che individuava fra i presenti un siciliano, un palermitano, gli poneva la questione: se lui era dell'avviso, secondo quanto pubblicato dai giornali, che Giuliano era morto. E quelli rispondevano: "Ma sì, è tanto evidente. L'abbiamo visto crivellato di colpi, sul catafalco, la mamma che piangeva disperatamente sul figlio morto". Ma Padre Pio si burlava di questa versione facendo capire che sotto c'era una cosa losca, una messa in scena. Quella della cattura e dell'uccisione di Giuliano, diceva, era una messa in scena che era costata la vita a un povero innocente che gli somigliava. Salvatore Giuliano non è morto, aggiungeva. Lui ora se ne sta in America". Ma c'è di più. Racconta ancora Vecchiarino: "Per un momento, la vita di un santo si è incrociata con quella di un fuorilegge, fino al punto che - come rivelò Padre Pio allo scritto-

re Pier Carpi - lo stesso Turiddu scrisse una lettera al Frate offrendogli l'incarico di cappellano della propria banda...". Ovviamente, Padre Pio declinò con decisione l'invito, ma la vicenda lascia davvero senza parole. Vero è - come sostengono Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino - in quei convulsi mesi del secondo dopoguerra tanti "frati non se ne stavano solo a intonare canti gregoriani nelle abbazie: l'anticomunismo era un affare serio...". E in alcuni conventi vengono ospitati squadre neofasciste, con armi e munizioni, spesso in contatto col controspionaggio americano diretto da James J. Angleton e Philips J. Corso. Oltretutto, lo stesso bandito Giuliano, a suo modo, era un tipo molto devoto. "Nei sette anni che Turiddu visse alla macchia - scrisse suo cognato Pino Sciortino (Sciortino-Attanasio, Storia di Salvatore Giuliano, 1985) - non trascurò

mai di andare in Chiesa. Andava a Santa Rosalia di Montelepre o dai padri Salvatore Vicari e Cassata a San Giuseppe Jato o a Romitello, dai Padri Passionisti. Oppure era padre Di Bella di Montelepre, cappellano dell'Evis (Esercito volontario per la indipendenza della Sicilia), che veniva al campo ad officiare la Messa". Per la Settimana Santa, Giuliano e i suoi picciotti indossavano sai e cappucci bianchi e partecipavano alla processione della Via Crucis. "Durante la processione i picciotti portavano le armi sotto il saio, anche se in paese viveva una totale tregua con i carabinieri che partecipavano, anch'essi armati, alle cerimonie. Giuliano e i suoi ragazzi avevano il privilegio di fare la guardia al Santo Sepolcro e di portare a spalla la Bara del Crocifisso" (Sciortino-Attanasio, Storia di Salvatore Giuliano).